

CAPITOLO 10

Rivelazione e futuro

Benché in linea di principio la religione cristiana non sia ostile alla cultura, ugualmente non si può negare che attribuisca soltanto un valore subordinato a tutti i beni di questa vita terrena. Il valore del mondo intero non è grande quanto quello della perfezione del regno dei cieli, del perdono dei peccati e della vita eterna nella comunione con Dio. Sotto questo aspetto, la religione cristiana si oppone frontalmente alla visione del mondo assunta dall'uomo moderno e non è né adatta né pronta al compromesso. È in gioco nientemeno che il bene supremo dell'uomo.

Perciò non solo il cristianesimo è accusato, oggi, di opporsi alla cultura del passato piuttosto che di approfondirla e di assumere nei suoi confronti un atteggiamento di ostilità e rifiuto, ma si va oltre dichiarando che ha fatto ormai il suo tempo e che non può essere un fattore determinante rispetto allo sviluppo del futuro. Se la cultura moderna deve progredire, deve respingere completamente l'influenza del cristianesimo e rompere completamente con l'antica visione del mondo: dev'essere inaugurato un *Kulturkampf* al cui confronto quello di Bismarck contro i gesuiti fu un gioco da ragazzi! Infatti – così si dice – il cristianesimo, nella sua essenza e, di conseguenza, in tutte le forme che ha adottato nelle sue diverse confessioni, è sempre rivolto al soprannaturale come l'eternità, il paradiso, Dio, ecc., garantisce ai credenti la vita nell'al di là (cosa che forse non avverrà mai) e rende gli uomini indifferenti a questa vita: non incita al-

l'azione, ma raccomanda come virtù supreme la pazienza, la sopportazione, l'obbedienza e la rassegnazione. Il secolo attuale, al contrario, è completamente "di qua": non crede più ad una realtà invisibile, ma fa conto soltanto di quella visibile e della dimensione temporale. Dopo la delusione causata dalla Rivoluzione francese, durante il regime napoleonico regnava in Europa un abbattimento profondo e generale, ma l'oppressione diede origine ad una reazione. Quando risuonò l'ora della libertà, l'umanità si destò ad una nuova vita e si mise all'opera con incredibile coraggio. La sua energia fu coronata dal successo e al tempo stesso fu aumentata da brillanti conquiste nel campo della scienza e della tecnica, nella società e nello stato. Le scoperte e le invenzioni, attraverso le loro applicazioni alla vita, mostrarono ciò che l'uomo potrebbe realizzare attraverso la sua abilità e la sua fatica. Nel giro di mezzo secolo l'umanità fu, per così dire, rigenerata e la faccia della terra fu rinnovata. Ciò che gli antenati delle epoche passate, ciò che persino la generazione che ci precedette non aveva osato nemmeno sognare o concepire, ora si realizzava concretamente. L'umanità rimaneva sbalordita davanti alle proprie creazioni.

Nella misura in cui cresceva nell'uomo la fiducia nelle proprie forze, la fiducia in Dio, la fede nei miracoli, la consapevolezza dell'infelicità, l'urgenza della preghiera e il desiderio della redenzione diminuivano, almeno in molti ambienti. Kant aveva audacemente pronunciato l'espressione: «*Du sollst, also du kannst*» (devi, quindi puoi) e l'umanità che calcava la scena dell'Ottocento fece suo questo motto. Percependo in sé una necessità, una volontà, un potere ed un obbligo di riformare il mondo, sentiva risvegliarsi con questa passione la sua forza e un desiderio irresistibile di mettersi all'opera. L'uomo moderno non si sente più una creatura infelice che è decaduta dal suo destino originario, e non considera più la terra una valle di lacrime che si è sostituita al paradiso originario. Non può concepire niente di più straordinario di questo mondo bellissimo che si è evolu-

to dagli inizi più infimi ed ha raggiunto il suo supremo punto di sviluppo nell'uomo, che è grandioso e possente¹. Egli non è secondo la sua valutazione una semplice creatura, ma un creatore ed un redentore di se stesso e della società². Egli diventa sempre di più la provvidenza di se stesso³ ed egli è tale e tale diventa attraverso il proprio agire, infatti la sua opera è creazione. Grazie alla loro opera, gli uomini sono divini e diventano sempre più simili a Dio. L'operare dev'essere perciò il fondamento della religione e della morale, nonché dell'intera società moderna⁴. Nei tempi passati, senza dubbio, sia al di fuori che dentro i confini del cristianesimo, il lavoro fu considerato qualcosa che aveva un grande valore morale, ma non c'era, tuttavia, nessun sistema morale che si fondasse su di esso, né da parte dei Greci, che disprezzavano il lavoro, né da parte dei cristiani, che consideravano la vita uno speciale momento di preparazione all'eternità, come non c'è nemmeno da parte dei nuovi moralisti, che ricavano la legge morale dall'argomento, cioè dall'imperativo categorico. Ma tra uomini come Ihering, Wundt, Höding, Paulsen, Spencer e Sidgwick vediamo l'etica diventare via via una branca della sociologia, che concepisce nel lavoro per se stessi e per gli altri la vocazione e il destino dell'uomo. Infatti, il lavoro riconcilia gli istinti egoistici e sociali e s'impadronisce di tutta quanta la vita umana⁵. Il lavoro è «il significato dell'esistenza»⁶.

Questo risveglio dell'energia umana si riflette nella visione del mondo che ora riceve la simpatia umana più viva. Sinora il mondo intero è stato fissato in concezioni assolute come la sostanza e l'essenza, lo spirito e la materia, l'anima e le facol-

¹ CARNERI, *Der moderne Mensch.*, Volktausgabe, Stuttgart, p. xi.

² H. D. LLOYD, *Man the Social Creator*, London, 1908, p. 3.

³ ELLEN KEY, *Das Jahrhundert des Kindes*, Berlin, 1902, p. 358.

⁴ LLOYD, *op. cit.*, pp. 12, 13.

⁵ JERUZALEM, *Gedanken und Denker*, 1905, pp. 133-148.

⁶ L. STEIN, *Der Sinn des Daseins*, 1904, p. 1, 5.

tà, le idee e le norme. Ma ora tutto è cambiato, non c'è niente di solido, immutabile, stabile; non c'è alcuno *status quo*, ma soltanto un movimento eterno¹. La fisica e la chimica si smaterializzano e trovano le proprie basi nelle proporzioni matematiche pure; la psicologia ha fatto i conti con la sostanza e le facoltà della mente e prevede soltanto i fenomeni psichici; la logica, l'etica e l'estetica rinunciano a regolare delle norme fisse aprioristiche e cercano di fondarsi sulla psicologia e sulla sociologia. Negli ultimi anni, la concezione atomistica del mondo ha ceduto il passo a quella energetistica e l'assoluto non è più considerato un "essere", ma soltanto un "divenire": «La volontà è la vera sostanza del mondo»². Se Cartesio pronunciò il suo «*cogito ergo sum*» come principio della filosofia, la nuova visione del mondo proclama il suo «*moveo ergo fio*»; «*vivere*» non è più «*cogitare*», ma «*velle*». In breve, la saggezza moderna si può riassumere in questo breve epigramma di Proudhon: «*Affirmation du progrès, négation de l'absolu*»³.

Come questa concezione del mondo risulta un precipitato della vita moderna, così a sua volta influenza tale vita e le dà direzione e norma. Il secolo in cui viviamo si distingue da tutti i secoli precedenti per la sua attività incessante, per il suo sfruttamento delle forze fisiche e psichiche, ma, al tempo stesso, anche per il suo sforzo di ottenere i massimi risultati possibili dal minimo dispendio di energia possibile⁴. Le attività degli uomini si muovono nelle direzioni più divergenti e, in ogni momento, s'intrecciano in modo tale che nessuno può avere una chiara visione o darne una spiegazione completa. Eppure, sembra che tutta questa fatica, fatta di molteplici attività realizzate oggi dagli uomini sotto

¹ PROUDHON, *Philosophie du Progrès*, Bruxelles, 1853, pp. 20, 24, 25.

² STANLEY HALL, *Adol.*, I, pp. 131.

³ PROUDHON, *op. cit.*, pp. 25, 19, 156.

⁴ G. PORTIG, *Das Weltgesetz des kleinsten Kraftanwandes in den Reichen der Natur*, 1903-1904.

il sole, sia animata da un solo spirito, sia guidata da un solo proposito e sia utilizzabile ad un solo fine, ossia il miglioramento della razza umana. Tuttavia, anche se si vive oggi nel paese dell'abbondanza, sussiste in quel paese un anelito per una felicità più ricca e durevole. Questa vita terrena è fiduciosamente dichiarata l'unica dimora dell'uomo; eppure gli uomini vanno alla ricerca persino quaggiù di una dimora diversa e migliore. Non mancano perciò riformatori che riflettono seriamente sulle miserie di questa vita e raccomandano modi e mezzi non solo per la liberazione, ma per il perfezionamento dell'umanità.

In primo luogo, si sta facendo un tentativo – che dovrebbe essere osservato – di migliorare la qualità della razza umana in modo artificiale. Gli individui si susseguono come deboli onde, prive di forza, generate dall'oceano infinito dell'essere, ma sono tuttavia dotati di poteri liberi ed attivi. Non devono perciò essere passivi nella *routine* della natura e non devono scoraggiarsi al pensiero che l'uomo rimane eternamente lo stesso, senza essere in grado di compiere alcun miglioramento o progresso. La religione cristiana può offrire nella sua dottrina dell'ereditarietà del peccato una visione davvero sconsolata. Questo dogma, ossia il fatto che l'uomo è radicalmente corrotto, che dev'essere salvato da Cristo e che ha perso per sempre la possibilità di divenire santo e felice con le proprie forze, è tra tutti gli articoli della fede cristiana quello più demoralizzante e si sostiene che dovrebbe essere contrastato ed estirpato con estrema determinazione. Al suo posto deve esservi la convinzione confortante che l'uomo è ancora e sempre divenire, che si è già elevato al di sopra dell'animale ed è in cammino verso l'*Übermensch* (superuomo). Il processo evolutivo, di cui abbiamo testimonianze in tutto il mondo, non solo ci spinge in avanti, ma ci spinge anche verso l'alto in cerca della luce, della vita e dello spirito¹. Basta soltanto

¹ E. KEY, *Das Jahr. des Kindes.*, pp. 322, 3-5.

che l'uomo comprenda questo processo e vi partecipi attivamente; deve sentire la propria responsabilità di portare avanti il processo grazie all'uomo e, attraverso questo progresso interiore, di andare nella direzione di un tipo di esistenza superiore. Sembra che lo sviluppo fisico dell'uomo abbia raggiunto il suo fine, almeno per quanto riguarda la sua struttura di base; adesso è ancor più necessario lo sviluppo spirituale, cioè l'operare conscio, intenzionale e sistematico dell'uomo nella direzione del proprio perfezionamento. E a questo appartiene in primo luogo il miglioramento e la nobilitazione della razza umana.

Ora ci confrontiamo con il fatto che, come dice Karl Pearson, «la parte migliore di una nazione, dal punto di vista mentale, non si riproduce allo stesso ritmo di una volta; i meno abili ed energici sono più fertili dei migliori»¹. E non è tutto: in ogni paese la legge consente, a parte certe limitazioni legate all'età e alla consanguineità, una completa libertà in fatto di matrimonio, in modo che sia possibile che ogni sorta di persone malate, incurabili e degenerate, si uniscano in matrimonio e diano alla luce dei bambini infelici e, in questo modo, promuovano il costante deterioramento della razza umana. Nessuno può negare che avvenga una tale degenerazione. Mentre l'igiene, da un lato, fa del suo meglio per prolungare il più possibile la vita dei deboli, il numero di questi esseri deboli aumenta in continuazione a causa della completa libertà di contrarre il matrimonio. Weismann può affermare che le propensioni che si sono acquisite durante la vita non sono ereditate, ma resta il fatto che la condizione fisica e psichica influenza quella dei figli, la tubercolosi e l'alcolismo ed ogni genere di malattie veneree stanno aumentando in tutte le nazioni; numeri sempre crescenti di persone vengono internate negli ospedali e nelle prigioni e tutto ciò

¹ In FR. GALTON, *Probability, the Foundation of Eugenics* (la lezione di Herbert Spencer tenuta il 5 giugno 1907), p. 10.

costituisce per la comunità un peso che, alla lunga, non sarà in grado di sopportare. Perciò è nostro dovere dedicare la massima attenzione al matrimonio e alle persone tra cui viene contratto.

In primo luogo, è necessario che l'atto della procreazione sia restaurato al primitivo onore. Il cristianesimo ascetico vi ha impresso un marchio d'impurità e, di conseguenza, l'umanità non diventerà mai migliore rifacendosi a questo modello di pensiero, ma intraprenderà il cammino per il miglioramento di sé quando volgerà le spalle ad ogni ascetismo e giungerà a comprendere la santità della procreazione. L'atto della generazione non è impuro, ma è un sacramento santo ed ogni concepimento è immacolato. Il vero progresso verrà quando l'umanità ritornerà all'onore classico della forza e della bellezza del corpo e riacquisterà il rispetto per la divinità della riproduzione¹. Ma a questa riabilitazione della procreazione della razza bisogna unire una seria indagine. La scienza dell'eugenetica – che è stata già inaugurata da Francis Galton nel 1883 e per la quale, non molto tempo fa, ha fondato un'associazione a scopo di ricerca all'Università di Londra – deve diventare una scienza che sottoponga a precisa indagine tutto ciò che abbia a che fare con la procreazione e l'ereditarietà e si sforzi di scoprire le leggi dalle quali queste ultime vengono governate. Un tale studio non è stato ancora elaborato sufficientemente a lungo per garantire la deduzione di conclusioni su cui potere basare una legislazione; tuttavia l'opinione pubblica può essere istruita e si può predisporre un percorso legislativo che rispetti il matrimonio e lo stato possa, ad ogni modo, iniziare a rendere obbligatori gli esami medici prima del matrimonio, possa vietare il matrimonio in determinati casi gravi e, così, impedire la nascita di bambini infelici. La selezione artificiale mostra come i generi e le specie possano essere modificati tra le piante e gli animali; se tale selezione si applicherà anche alla razza

¹ E. KEY, *op. cit.*, p. 2; STANLEY HALL, *Adol.*, II, p. 123.

umana, promuoverà il proprio benessere e miglioramento al massimo grado¹.

In stretta alleanza con questo tentativo di rendere più nobile la razza umana con la selezione artificiale, c'è lo sforzo che si sta facendo per il perfezionamento dell'umanità con una riforma radicale dell'educazione. Esistono molte opinioni riguardo alla natura di tale riforma. Alcuni accettano in linea di principio la perfetta uguaglianza di un uomo e di una donna, difendono la libertà di matrimonio ed il libero amore e revocherebbero il prima possibile la famiglia dal compito di educare i figli, delegandolo alla comunità. Altri, al contrario, stimano la donna diversa dall'uomo sotto ogni aspetto e desiderano mantenerla e ristabilirla nel ruolo di madre ed educatrice dei figli. Secondo costoro la biologia e l'antropologia dimostrano che la donna, nella totalità del suo sviluppo fisico e psichico, è molto più vicina al bambino che all'uomo e, più di lui, vive per istinto, intuizione e sentimento, proprio per questo fatto rappresenta e sostiene la razza umana molto meglio, ha una reminiscenza del passato maggiore, è più profetica nel confronto col futuro e, perciò, risulta superiore all'uomo. Nella nuova filosofia del sesso, di cui la psicologia biologica già sogna, la donna e la madre saranno «al centro di un nuovo mondo», «diventeranno l'oggetto di una nuova religione e quasi di un nuovo culto». Le madri sono la parte più preziosa dell'umanità e, perciò, devono essere liberate nel futuro da tutte le altre preoccupazioni che non siano quelle della maternità, per essere trattate dallo stato e dalla società con il massimo rispetto².

¹ GALTON, *op. cit.*; STANLEY HALL, *Adol.*, II, p. 722; LANKESTER, *Natur und Mensch*, pp. 44, 49; LUDWIG WILSER, *Rassentheorien*, Stuttgart, 1908; WYNAENDTS FRANKEN, *Sociale Verloogen*, Haarlem, 1907, pp. 1-46; H. TREUB, *Verspreide Opstellen*, Haarlem, 1904; NIJHOFF, *De Noodzakelijkheid van geneeskundig Onderzoek vóór het Huwelijk*, Rotterdam, 1908.

² STANLEY HALL, *Adol.*, II, pp. 561ss.; ELLEN KEY, *op. cit.*, pp. 86, 253; LOUISE STRATENUS, *Het Kind.*, pp. 128, 336.

Ma qualunque differenza di opinione su questo o altri punti simili possa esserci presso i riformatori della pedagogia, tutti sono d'accordo sul fatto che l'educazione richieda dei cambiamenti radicali e debba essere ricostituita da capo su base scientifica. L'educazione è di estrema importanza per il futuro dell'umanità per essere abbandonata al capriccio o al caso. L'educazione è «il problema principale dell'uomo e la casa, la scuola, lo stato, la chiesa vanno presi in considerazione esattamente nella misura in cui contribuiscono a risolverlo»; anzi, «il criterio supremo della scienza pura sta nel suo valore educativo»¹. E la scienza che dev'essere il principio e il fondamento dell'educazione è la psicologia genetica, la quale c'insegna che l'uomo si è lentamente elevato dallo stato animale e ripercorre nel suo sviluppo a livello di embrione e lattante, bambino, adolescente e giovane uomo le diverse fasi della filogenesi. L'anima dell'uomo così non è completa, ma esattamente per come si è formata si ritrova ancora nel divenire; non è sola ed unica, ma è affine alle anime degli animali, delle piante e di tutte le creature; affonda le proprie radici profondamente nel passato come un albero affonda le proprie nel terreno; è il prodotto di un'eredità memorabile e può e dev'essere concepita e spiegata alla luce della storia dell'umanità. Non conosceremo mai noi stessi finché non conosceremo le anime degli animali e, specialmente, quelle degli animali che si trovano lungo la linea della nostra discendenza².

Chi tiene conto della lezione evolucionistica giungerà presto alla conclusione che il sistema educativo attuale sia vittima di un grande errore. Finora gli uomini hanno prestato attenzione quasi esclusivamente all'anima umana e alla sua vita ultraterrena. Sono partiti dalle idee, dalle norme fisse, dalle concezioni immutabili ed hanno pensato di porsi come scopo principale quello di stabilire massime e dogmi, di riempirsi la testa di rappresentazioni ed idee che sono in opposi-

¹ STANLEY HALL, *op. cit.*, I, p. ix; II, p. 55.

² IDEM, *op. cit.*, I, p. viii; II, pp. 62, 69.

zione alla natura e, perciò, non potranno mai essere assimilate. Questa educazione ha trascurato il corpo, sfinito la mente, indebolito i nervi, soppresso ogni originalità, reso più blanda l'intuizione; ne consegue che i fanciulli al termine dei loro studi non hanno acquisito alcuna autonomia e non si sono fatti l'occhio per vedere, né l'orecchio per ascoltare. Si sono completamente estraniati dalla vita e, cosa della massima importanza, l'educazione finora disponibile ha rivelato la propria inadeguatezza, specialmente nel fatto che per tutta la durata della stessa, le persone hanno mantenuto la medesima natura e i medesimi difetti: non è riuscita ad estirpare un solo peccato, né ha portato ad alcun miglioramento morale di sorta¹.

Al suo posto si deve istituire un nuovo sistema educativo che, in primo luogo, sia caratterizzato dal fatto di onorare il bambino. Il bambino è stato finora guidato in modo perentorio e dall'esterno, ma nel futuro egli sarà posto al centro, considerato in qualsiasi peculiarità presenti e sarà aiutato nel suo sviluppo secondo la propria individualità. Questa è l'era del bambino. Il bambino nasce buono, infatti non presenta nessun peccato ereditario; ogni difetto nel bambino è soltanto una scorza dura che contiene il germe della virtù, che come tale ha il diritto di non venire estirpato, ma coltivato. Non si prenderà perciò in considerazione nessuna punizione o forzatura della volontà; se non è buono negli anni a venire, il bambino è stato vittima di genitori ed insegnanti e sarà a loro che si dovrà imputare la colpa. Bisogna inchinarsi davanti alla superiorità del bambino. Un "bambino" non è altro che un sinonimo di maestà².

Inoltre, questa grande riforma dev'essere elaborata a livello educativo: bisogna ritornare dalla scuola alla vita, dai libri

¹ ELLEN KEY, p. 293; STANLEY HALL, I, pp. 168ss.

² ELLEN KEY, pp. 110ss., 181; LOUISE STRATENUS, *Het Kind.*, p. 103; STANLEY HALL, II, p. 497; LODGE, «Literary World», agosto 1907, p. 380.

alla natura, dalla teologia e dalla filosofia alla biologia. Nella vita del bambino, sono in primo piano i sensi, la natura e il corpo. Prima che si risvegli la coscienza e si formino l'intelligenza e il giudizio, il bambino è passione, desiderio, movimento e volontà. Un tempo gli uomini dicevano che la vita fosse pensiero, ma ora vediamo che la vita è volontà. La volontà è l'essenza del mondo e della natura più intima dell'uomo; prima la vita, poi il pensiero; prima il naturale e poi lo spirituale. I muscoli ammontano al 43% del peso del corpo umano e sono gli organi della volontà e i creatori di tutta quanta la cultura. L'uomo è per un terzo intelligenza e per due terzi volontà. L'«età dell'arte» deve così prendere il posto dell'«età della scienza». Prima di ogni altra cosa, dovrebbe svilupparsi il corpo con le sue membra ed i suoi organi; il lavoro manuale, la ginnastica, lo sport e tutti gli altri tipi di giochi dovrebbero avere una parte preponderante, anzi la parte principale nell'educazione. Infatti, la semplice conoscenza produce un serio pericolo; meglio l'ignoranza che la conoscenza che non sviluppa la forza dell'uomo. «La cultura dei muscoli» è al tempo stesso «costruzione del cervello»; la potenza deve accompagnare la conoscenza¹.

Per quanto riguarda la conoscenza che si deve comunicare nelle varie scuole di pensiero che si occupano d'istruzione, le scienze naturali dovrebbero prendere il posto che una volta era formalmente assegnato alle cosiddette scienze dello spirito: la letteratura, la storia, la teologia e la filosofia. La scienza della natura deve formare la base di ogni insegnamento ed il patrimonio comune di ogni persona civile. Infatti, nemmeno le scienze dello spirito si possono più comprendere e praticare in modo vantaggioso se non poggiano sulla base della scienza della natura. Senza conoscere l'uomo nella sua dimensione preistorica, esse non possono raggiungere un pieno sviluppo. Se tali scienze, di recente, hanno compiuto dei progressi con degli indubbi risultati, lo devono all'applicazione

¹ STANLEY HALL, I, pp. 131ss., 170ss. II, pp. 40ss., 58ss., 204ss.

del metodo impiegato nelle scienze naturali. Questo, dunque, è il fondamento indispensabile per tutte le altre scienze e per tutta la cultura. Nessuno, perciò, dovrebbe essere nominato ad un incarico importante o dovrebbe essere accettato come membro del Parlamento o come ministro di stato senza aver acquisito una solida conoscenza della natura. In breve, l'antica visione del mondo dev'essere sostituita in tutte le scuole dalla visione del mondo improntata alla teoria dell'evoluzione. Soltanto allora si spalancherà un grande futuro per l'educazione, in quanto la conoscenza della natura non ha solamente un valore intellettuale, ma anche un grande valore pratico, tecnico ed etico¹.

Ma una riforma che apra la strada ad una nuova epoca per la razza umana non si può limitare ad un cambiamento nel sistema educativo. Se la riforma deve consistere principalmente nella sostituzione della vecchia concezione del mondo con quella dell'evoluzione, allora la riforma educativa non è che un singolo passo all'interno di un lungo percorso e resta da fare molto. Infatti, la vecchia concezione del mondo – cioè la concezione del mondo e della vita formatasi sotto l'influsso del cristianesimo – è così intimamente intrecciata al nostro intero essere, a tutti i nostri pensieri ed azioni, che sradicarla parrebbe un compito disperato. E se si potesse realizzare, getterebbe l'umanità in una violenta crisi, le cui conseguenze nessuno può prevedere. La chiesa, lo stato e la società, la religione, la morale e la giustizia, il matrimonio, la famiglia e la scuola, le usanze, le leggi e l'intera nostra cultura poggiano – nonostante vi si siano insinuati molti elementi estranei di altra provenienza – su di una base cristiana e sono animati dallo spirito cristiano. Colui che desidera una simile riforma potrà, senza dubbio, incominciarla, ma chissà quali saranno

¹ STANLEY HALL, II, pp. 153ss.; LANKESTER, *Natur und Mensch*, pp. 56, 66; MACH, *Popular-wissensch. Vorlesungen*, Leipzig, 1896 (ultima lezione); LEHMANN-HOHENBERG, *Naturwissenschaft und Bibel*, Jena, 1904, pp. 5, 45, 55, ecc.

le conclusioni e poi chi potrà valutarne il costo? Tuttavia, se tale riforma dev'essere elaborata, non sarà sufficiente un mero cambiamento del sistema educativo; essa dovrà procedere ad una totale ricostruzione della società.

Comunque, anche se non prendiamo in considerazione la volontà consapevole dell'uomo, v'è sempre all'opera nella società odierna una forza nascosta che la influenza, per così dire, nel cuore e a livello viscerale e la distingue da ogni forma precedente in modo assolutamente notevole. Possiamo approvare o disapprovare tale movimento, ma la tendenza della società moderna va nella direzione della libertà, dell'autonomia e della democrazia. Tutte le linee di confine che un tempo separavano gli uomini e tutti i vincoli che ostacolavano il loro movimento e la loro attività sono venuti a cadere uno dopo l'altro. Tutte le forme di servitù – la schiavitù, la prigionia, il feudalesimo e la subordinazione – sono viste come contrarie all'indipendenza e alla dignità dell'uomo; persino il servizio remunerato appare umiliante all'uomo moderno ed è semplicemente considerato come un'altra forma di schiavitù. Tutti i rapporti che si sono costituiti tra gli uomini nel corso dei secoli stanno perdendo sempre di più il loro carattere organico, morale e naturale e sono via via sostituiti da contratti stipulati liberamente. La libertà di religione e di coscienza ha ceduto il passo alla libertà di abitare e di svolgere le varie occupazioni, di commerciare e di stringere rapporti, di unirsi ed associarsi, di scrivere e di pensare e la nostra maniera di pensare ha talmente superato il rigore di un tempo che le idee più astruse generano la più grande ammirazione.

La specializzazione e la moltiplicazione delle occupazioni vanno di pari passo con l'autonomia. Le attività commerciali che furono organizzate in corporazioni di arti e mestieri nella Germania del Settecento si contavano a decine. Ora si devono contare a migliaia e continuano ad aumentare quasi quotidianamente. Il mondo del lavoro si differenzia e si specializza incessantemente. Tutte le attività che aiutano a

provvedere alla necessità della vita sono diventate occupazioni autonome. La macchina che ha sostituito lo strumento in mano all'operaio ed opera molto più rapidamente, uniformemente, a basso costo e più potentemente di qualsiasi forza prodotta dall'uomo, aumenta la divisione dell'attività produttiva e rende l'articolo più semplice un prodotto realizzato dalla cooperazione di molte mani. Questa specializzazione del lavoro può essere osservata non solo in campo materiale, ma anche in campo spirituale. C'è stato un momento in cui si poteva dire di qualcuno che sapeva tutto quello che era scritto sui libri, ma tale conoscenza enciclopedica ora non è possibile, nemmeno per il massimo genio. Le scienze si dividono e si moltiplicano, allontanandosi talmente dal centro comune che lo studioso di una scienza è un perfetto estraneo nelle discipline altrui e non ne comprende nemmeno i termini.

A questa specializzazione del lavoro si associa – contrariamente a ciò che ci si aspetterebbe aprioristicamente – un aumento della dipendenza sociale. Si dice, di solito, che la Rivoluzione francese abbia reso gli uomini liberi ed uguali, ma, a dire il vero, bisogna aggiungere che ha sostituito alla dipendenza personale quella sociale. Dipendiamo gli uni dagli altri ora più che mai. Nessuno, nessun individuo, nessuna città, nessun villaggio, nessun popolo e nemmeno stato alcuno è più indipendente. Non abbiamo nessun cibo e nessuna bevanda, nessuna coperta e nessuna veste, nessun fuoco né luce, nessun arredo, né alcun utensile che non ci vengano forniti dalla comunità giorno dopo giorno. Ciascun uomo ha significato soltanto come parte del tutto, in quanto unità lavorativa dell'organismo sociale; lasciato a se stesso ed escluso dal corpo sociale è privo di potere e di valore. Questa vita in comunità, che forma una caratteristica così notevole nella società di oggi, deve la propria crescita in larga misura al declino del valore della personalità. E questa dipendenza sociale aumenta di continuo: l'organizzazione della società progredisce di giorno in giorno sotto i nostri occhi. La socie-

tà è già diventata un sistema estremamente artificiale, dalle reazioni molteplici e complicate, un organismo gigantesco in cui tutti i membri sono strettamente connessi, ma tutti convergono che la socializzazione della società procede ininterrottamente; siamo costantemente trasportati in avanti nella direzione di ciò che Lamprecht chiama le «imprese vincolate». L'anarchia che regna nella produzione dei beni commerciali, l'abuso di potere di cui sono responsabili i fondi monetari, i grandi accordi finanziari, la legge dell'economia nel mondo del lavoro, i capricci della domanda e dell'offerta ed il conflitto fra il capitale ed il proletariato, tutto questo porta ad un'organizzazione sociale e ad una richiesta d'aiuto da parte dello stato che tutto controlla. E lo stato ha già fatto una buona parte di questo percorso. L'impresa privata è stata sostituita in molti settori dal servizio della comunità e un ambito dopo l'altro perde la propria autonomia. La giurisprudenza, l'esercito, la marina, le tasse, il sistema postale, la telegrafia, il sistema tranviario e ferroviario, l'istruzione in tutti i tipi di scuole, la cura delle biblioteche e dei musei, della salute e dell'igiene, dei ricoveri di mendicizia e degli ospizi, lo sfruttamento dell'acqua e del calore, del gas e dell'elettricità, i dipartimenti dei pompieri e della polizia, le strade e i canali, i parchi e i teatri, le casse di risparmio e le compagnie assicurative e molti altri interessi sono stati totalmente o in parte ritirati dalla privatizzazione e messi in mano alle autorità locali o nazionali.

Dunque – come ci dicono i riformatori sociali –, se le cose stanno così, che cosa potremo fare se non assecondare lo sviluppo ed il progresso, la promozione ed il completamento di questo potente movimento che sta già avanzando? Opereremo nella medesima direzione se abatteremo, infine, l'ultima barriera che separa gli uomini, cioè il capitale, la proprietà privata. La Riforma ci ha procurato la libertà religiosa, cioè l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio. La Rivoluzione del 1789 ci ha dato la libertà politica, cioè l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti alla legge. Adesso è al-

l'ordine del giorno una terza riforma: l'istituzione della libertà nella società e l'uguaglianza di tutti gli uomini rispetto al patrimonio culturale. A che cosa serve la libertà religiosa e politica agli uomini se è loro impedita l'uguaglianza sociale? Che valore ha la Dichiarazione dei diritti dell'uomo se il diritto al lavoro, al cibo e alla felicità non viene assicurato? Come il Protestantesimo ha preparato la strada al liberalismo e il liberalismo alla democrazia, così ora la democrazia dovrebbe essere coronata dal socialismo. Il motto che predica la libertà, l'uguaglianza e la fraternità si realizza completamente soltanto quando la comunità, lasciando all'individuo gli strumenti dell'intrattenimento e la quantità dei consumi, sarà in possesso di ogni mezzo di produzione, della terra, delle fabbriche e degli strumenti e, facendo sistematicamente dono dell'intera produzione, dividerà il prodotto tra tutti i cittadini a seconda dei loro meriti e delle loro necessità. In breve, la riforma della società sarà ultimata soltanto attraverso la socializzazione di tutto il patrimonio culturale¹.

Gli uomini accarezzano le più audaci aspettative riguardo alla fede di tutti questi riformatori. Marx, è vero, riteneva di avere liberato il socialismo dall'utopia e di averlo stabilito su basi solidamente scientifiche. Il suo sforzo doveva concludere un'alleanza tra la parte sofferente e quella pensante dell'umanità e mettere la scienza al servizio del proletariato. Perciò fece uno studio della società contemporanea, cercò di scoprire le leggi che governano lo sviluppo e tentò di mostrare che la società antica avrebbe potuto produrne una interamente nuova attraverso l'evoluzione. Rifiutò, invero, di tracciare una descrizione completa dello stato futuro, ma

¹ La letteratura socialista è sufficientemente nota. Cfr. soltanto H. D. LLOYD, *op. cit.*; H. G. WELLS, *New Worlds for Old*, London, 1908; R. J. CAMPBELL, *Christianity and the Social Order*, London, 1907. Cfr. inoltre una serie di articoli in *The New Socialism, an Impartial Inquiry*, sul «British Weekly», 1908.

non rifuggì dal proclamare le sue aspettative in materia, e così smise di essere un osservatore scientifico e passò al ruolo del profeta. Quando, poi, non solo pubblicò i risultati della sua indagine, ma ne fece anche la base di un programma che doveva essere adottato e realizzato da un partito preciso, abbandonò la toga e indossò il mantello di un predicatore del ravvedimento e di un riformatore. Persino Marx non poté in tal modo sfuggire all'utopismo e il socialismo che opera in suo nome non riguarda, in quanto dottrina, una società futura, una scuola di pensiero scientifico, ma un partito politico. Naturalmente, la società del futuro non è materia di esperienza e di indagine, ma un oggetto di speranza e di attesa, di desiderio e di sforzo. Questo è dimostrato dal fatto che il socialismo, conseguentemente alla seria critica che l'anticipazione del suo stato futuro ha destato, ha infine abbandonato tutti i dettagli ed ha lasciato al futuro ciò che il futuro porterà con sé¹.

Tuttavia, non si potrà mai astenersi completamente dal tracciare un quadro dello stato futuro, sia rispetto ai suoi membri sia a quelli esterni; infatti, dopotutto, ogni uomo desidera sapere, sino ad un certo punto, in quale direzione e verso quale fine sia condotto da un tale cambiamento radicale nella società. Se l'ideale che gli uomini perseguono non si potesse descrivere o, una volta descritto, tradisse davanti a tutti la propria inattuabilità, si perderebbe ogni fiducia e finirebbe ogni obbedienza. Soltanto la speranza tiene in vita il socialismo: «La visione del futuro è per ogni circostanza presente quella che è più fortemente marcata dal potere»². Il socialismo, perciò, cercherà sempre la propria soddisfazione, così come ha previsto Bebel, ossia che lo stato futuro

¹ WOLTMANN, *Der histor. Materialismus*, pp. 418-430; WEISENGRUN, *Das Ende des Marxismus*, Leipzig, 1899; ED. BERNSTEIN, *Wie ist wissensch. Socialismus Möglich?* Berlin, 1901.

² PAUL KLEINERT, *Die Profeten Israels in sozialer Beziehung*, Leipzig, 1905, p. 27.

porterà ad una condizione di felicità e di pace per tutti gli uomini. Lo stato con i suoi ministri e parlamenti, con l'esercito e la polizia, non sarà necessario nella nuova società; infatti tutti quei rapporti di possesso e di potere, in virtù dei quali quelle istituzioni sono state stabilite, avranno cessato di esistere. Tutti gli uomini riceveranno posizioni uguali nella vita ed un sostentamento appropriato. Ciascuno dovrà compiere un lavoro preciso; ma questo lavoro richiederà soltanto alcune ore al giorno e, per il resto del suo tempo, ciascun uomo si dedicherà, per libera scelta, ad occupazioni spirituali, alla compagnia dei suoi simili, al piacere. Non esisteranno più distinzioni tra ricchi e poveri, oziosi e industriosi, colti e ignoranti, cittadini e contadini, perché non esisterà più il commercio, né lo scambio, né il denaro o la divisione iniqua del piacere e del lavoro. Ciascuno, dopo avere svolto la necessaria attività lavorativa, farà ciò che gli garberà, cosicché, secondo la propria libera opinione, uno diventerà musicista, un altro pittore, un terzo scultore, un quarto attore. Persino le malattie scompariranno sempre di più e la morte naturale, il lento declino della forza vitale, diventerà sempre più spesso la regola¹.

Il socialismo non si trova ad essere solo nell'ambito di tali aspettative utopistiche. Ha avuto i suoi predecessori in Platone e Tommaso Moro, in Campanella e Morelly, Saint Simon e Fourier, Proudhon e Comte ed in molti altri teologi e filosofi, in molte sette religiose e partiti politici. L'umanità, nel suo complesso, è sempre vissuta ed ancora vive nella speranza, nonostante tutto il suo empirismo e realismo. Gli uomini dipingono lo stato futuro con colori molto diversi e a seconda delle diverse concezioni che ciascuno ha del bene supremo, rappresentando quello stato futuro come un regno di morale (Kant) o di umanità (Herder), come un regno di libertà in cui lo spirito penetra completamente la natura (Hegel), o come la chiesa di Giovanni, che alla fine sostituirà

¹ BEBEL, *Die Frau*, 16e Aufl. 1892, pp. 263ss.

la chiesa di Pietro e Paolo (Schelling), oppure come un mondo in cui le proprietà ideali o materiali sono il principale godimento. Tale futuro è atteso da ognuno: ogni religione, ogni filosofia e tutte le teorie della vita e del mondo sfociano in un'escatologia. E non solo: tutti i sistemi hanno inoltre in comune di terminare la storia del mondo con l'oggi e di aspettarsi, dopo il presente, soltanto un'epoca mondiale in cui siano realizzati la speranza e il sogno dell'umanità¹. Ogni escatologia che viva nel cuore contempla la fede in un'immediata *parousia*.

Questa speranza umana inestirpabile è ricca di un potente fascino e se oggi risorge con nuova forza non rifugge da nessuna attività, né volontà, di poter conquistare ogni opposizione, cercando d'introdurre la nuova epoca per l'umanità attraverso ogni tipo di riforma, esigendo rispetto e stimolando l'attività. Quando Ludwig Stein predica un ottimismo sociale che cozza con tutta la filosofia del nirvana e volta le spalle a tutti i conservatori e ai pessimisti², quando Metschnikoff proclama a nome della scienza che verrà il giorno in cui ogni malattia sarà abolita e che la vita umana si allungherà fino ad un'ottima vecchiaia e la morte si ridurrà ad uno svanire dolce e privo di dolore³, quando Stanley Hall ci dice che il mondo non è vecchio, bensì giovane, che il crepuscolo in cui viviamo non è quello serale, ma è l'aurora mattutina, che l'anima continua ad essere in divenire ed è capace di uno sviluppo ben superiore⁴, quando James dichiara che il mondo è, o diventa, ciò che lo rendiamo noi⁵, quando tutti questi uomini fanno appello alla nostra responsabilità, alla nostra coscienza del dovere, al nostro potere e alla nostra

¹ GUMPROVICZ, *Grundriss der Soziologie*, p. 361.

² L. STEIN, *An der Wende des Jahrh.*, p. 332; IDEM, *Der Sinn des Daseins*, pp. 149ss.

³ METSCHNIKOFF, *Beiträge zu einer optimistischen Weltauffassung. Deutsch von Michalsky*, München, 1908.

⁴ STANLEY HALL, *Adol.*, I, pp. viii, xviii.

⁵ JAMES, *Pragmatism*, pp. 243ss.

energia, allora la nostra speranza si riaccende, il nostro coraggio si eleva e siamo incoraggiati a procedere senza indugio, senza ulteriore esitazione.

Tuttavia andrebbe osservato che, mentre questa attività ottimistica sembra dipendere soltanto dall'uomo e non avvertire il minimo bisogno dell'aiuto divino, d'altra parte, però, interrompe il circolo dei pensieri e delle azioni immanenti, aspira alla trascendenza e cerca forza e sicurezza nella metafisica. La dottrina secondo cui l'uomo è corrotto dal peccato e non può santificarsi e salvarsi con le proprie forze è ritenuta comunemente il più temibile degli errori; l'autonomia e l'autosoteria rifiutano ogni eterosoteria, ma, al tempo stesso, quando viene negata ogni trascendenza metafisica l'essere umano è esaltato al di sopra del suo stato abituale e si identifica con il divino. Il compito sovraumano di trasformare la società attuale in uno stato di pace e gioia richiede più del potere umano ordinario: se Dio stesso non opera il cambiamento, la speranza può essere accarezzata soltanto quando il potere umano è divinizzato. Questa è, in effetti, l'idea intima di quella teoria filosofica che Strauss ha formulato in modo estremamente chiaro, ossia che l'infinito non si realizza all'interno di un solo uomo, ma soltanto nell'umanità: essendo l'umanità la vera unità della natura umana e di quella divina, l'uomo diventa Dio, lo spirito infinito discende nella finitudine, l'uomo è figlio della visibile madre natura e dell'invisibile spirito del padre, colui che compie i miracoli, colui che salva il mondo. Ciò che l'umanità confessa riguardo a Cristo e pronuncia nella sua idea di divinità è semplicemente un simbolo di ciò che trova in se stessa e di ciò che è. La teologia è, principalmente, antropologia e il culto di Dio è l'umanità che adora se stessa. Comte, perciò, fu del tutto coerente quando, al culto di Dio, sostituì quello dell'umanità¹.

¹ Cfr. anche PROUDHON, *Philos. du Progrès*, p. 65 ; H. D. LLOYD, *op. cit.*, p. 12.

Questa deificazione dell'uomo dimostra chiaramente che nessuna escatologia è possibile senza la metafisica. Questo punto è mostrato ancora più chiaramente da un altro fatto. La cultura, l'etica, l'idealismo, perseguendo tutti quanti una meta, devono sempre stringere un'alleanza con la metafisica. Kant ha rovesciato il rapporto tra di loro ed ha cercato di rendere la morale interamente indipendente dalla scienza, ma su quella morale ha costruito di nuovo una fede pratica nella provvidenza divina. Allo stesso modo, qualsiasi sistema etico che aspiri ad essere vero e a portare un carattere normativo e teleologico, senza ricadere nell'errore di una mera descrizione degli usi e dei costumi, è obbligato a ricercare il sostegno della metafisica. Se l'uomo deve tendere ad un ideale, può farsi coraggio solo credendo che questo coincida con l'ideale del mondo e si basi sulla realtà vera. Bandendo la metafisica, il materialismo non avrà più un sistema etico, non conoscerà più la distinzione tra buono e cattivo, non possiederà nessuna legge morale, nessun dovere, nessuna virtù e nessun bene supremo. E quando la filosofia immanentistico-umanistica di Natorp, Cohen ed altri, si sforza di basare l'etica esclusivamente sull'imperativo categorico, perde ogni sicurezza che il «dovrebbe» un giorno trionferà sull'«è», ed il bene sul male¹. Qualsiasi cosa si creda sia il bene supremo o è frutto dell'immaginazione o deve essere al tempo stesso l'essere più alto e vero, la verità, l'essenza della realtà, il significato e il destino del mondo e così anche il vincolo che unisce tutti gli uomini e le nazioni in ogni parte del mondo, salvandoli dall'anarchia². Il cristiano trova la certezza del

¹ Cfr. PAUL KALWEIT, *Religion und Philos. Idealismus, Religion und Geisteskultur*, II, 1908, pp. 44-60.

² PAULSEN, *Ethik*, in *Die Kultur der Gegenwart, System. Philos.*, p. 309; HAERING, *Das Christliche Leben*, 1907, pp. 104ss.; KULPE, *Einkl. in die Philos.*, 1907, p.332. Qui Kulpe dichiara: «Ogni definizione immanente del bene supremo può possedere soltanto un carattere relativo; solo postulando un fine trascendentale (che, in quanto tale, è inaccessibile all'etica scientifica) diviene sostenibile l'idea di un valore ulti-

trionfo del bene nella sua confessione della volontà sovrana ed onnipotente di Dio, la quale, benché distinta dal mondo ed esaltata ad un livello ad esso superiore, si realizza tuttavia attraverso il suo fine sacro ed in armonia con esso, conducendo l'umanità ed il mondo alla salvezza. Ma colui che rifiuta questa confessione non sfugge per questo alla metafisica. Suona bene definire l'uomo il "ribelle della natura", lui che, quando essa dice: «Muori!», risponde: «Voglio vivere»¹. Ma con tutta la sua saggezza, alla fine l'uomo è impotente contro quella natura, a meno che essa sia soggetta ad una volontà che mantenga l'uomo nella sua superiorità ad un livello più alto. Ecco il motivo per cui anche quando si nega il teismo, la vera realtà, la volontà del mondo che si cela dietro i fenomeni e si manifesta in modo alquanto imperfetto è, tuttavia, sempre pensata come analoga a quella dell'uomo e, specialmente, come una volontà buona dal punto di vista etico. Nonostante tutta la fiducia che egli ha in se stesso e nonostante l'autoglorificazione, l'uomo è, in ogni possibile concezione del mondo, inserito all'interno di un tutto più grande di lui, di cui trova conferma e spiegazione in quella stessa totalità. La metafisica, che è la credenza nell'assoluto come potere sacro, rientra sempre nelle fondamenta dell'etica.

Ai giorni nostri l'evoluzione prende il posto di una simile metafisica. L'uomo moderno fa derivare la sua fede e il suo fervore, il suo operare e il suo ottimismo dall'idea di evoluzione che, secondo la sua convinzione, governa il mondo intero. Il fatto che si sforzi senza sosta di stabilire un regno sacro e felice dell'umanità sulla terra e si basi stabilmente sulla convinzione della sua realizzazione al di là di ogni difficoltà e delusione, può essere spiegato soltanto in un modo:

mo, supremo, assoluto». Cfr. anche C. FRASER, *Our Final Venture*, «Hibbert Journal», gennaio 1907, e G. F. BARBOUR, *Progress and Reality*, «Hibbert Journal», ottobre 1907.

¹ LANKESTER, *Natur und Mensch*, p. 26.

l'uomo moderno si sente portato avanti dalla realtà vera che si nasconde dietro i fenomeni, che sono spesso molto tristi. Lottando e faticando per raggiungere il suo ideale, egli si ritiene in armonia con l'intimo potere della motivazione del mondo, con il misterioso corso della natura. Faticare, sforzarsi, lottare, divenire è il significato più profondo del mondo, il cuore e l'essenza della vera realtà. Nell'uomo moderno, la dottrina dell'evoluzione prende così il posto dell'antica religione¹. Non è una scienza, non si fonda su fenomeni inconfutabili, è «stata spesso contraddetta dai fatti» nel passato e nel presente, ma ciò non conta: il miracolo è il figlio prediletto della fede. Ogni cambiamento che avviene nel mondo – scusate se è poco! – s'identifica con lo sviluppo, lo sviluppo con il progresso, il progresso con il benessere materiale o con la cultura etica o con la libertà o la morale. Anche se il monismo, nelle sue diverse forme, nega che il potere assoluto che governa il mondo abbia personalità, coscienza e volontà, tuttavia parla sempre di questo potere come se si trattasse di una persona. La coscienza, l'istinto, la volontà, il lavoro, lo sforzo, lo sviluppo, il fine e la santità gli sono ascritti in modo non intenzionale, venendo persino identificati con l'amore divino assoluto, in modo ingenuo e in diretto antagonismo con le pretese scientifiche dei suoi interpreti. E l'amore viene allora chiamato «l'origine di tutte le forze sociali, il creatore e riconciliatore di tutte le cose; l'unico vero Dio è amore»². Proprio come il pagano tratta il suo idolo, così l'uomo moderno agisce in base all'idea di evoluzione.

Il carattere superstizioso che viene sempre più ripreso da questa idea è chiaramente ravvisabile nel contenuto delle aspettative ottimistiche che si accarezzano quando si pensa

¹ GUST. LE BON, *Psychologie du Socialisme*, Paris, 1902; ED. DOLLÉANS, *Le Caractère religieux du Socialisme*, Paris, 1906 ; DIEPENHORST, *Naast het Kruis de roode Vaan.*, Amsterdam, p. 46.

² LLOYD, *op. cit.* pp. 6ss.; STANLEY HALL, *Adol.*, I, pp. 546ss.; II, p. 123.

al futuro della razza umana. Infatti, queste attese non implicano null'altro del fatto che la natura umana, in futuro, oppure per un lento e graduale sviluppo, oppure improvvisamente attraverso salti della mutazione, subirà un cambiamento radicale. Nello stato futuro non ci sarà più né la malattia né il crimine, né l'invidia né la malignità, né l'ostilità né la guerra, né tribunali né polizia, ma tutti saranno pacifici e appagati. Si è certo liberi di sostenere che il peccato e il crimine siano dovuti solo alle circostanze e che spariranno con la riforma dell'ambiente; tuttavia, si tratta di un giudizio così superficiale che non necessita di alcuna confutazione. Ogni uomo sa per esperienza che il peccato è radicato nel suo cuore. Se mai ci sarà un'umanità senza peccato e senza crimine, santa e benedetta, allora dovrà essere preceduta da un cambiamento radicale della natura umana. Ma tale cambiamento non è troppo grande per le aspettative degli ottimisti, perché sono rassicurati al riguardo dall'evoluzione. L'uomo ha fatto tali progressi nel passato, che possiamo accarezzare le speranze più rosee per il futuro. Egli era un animale ed è diventato un uomo: perché non dovrebbe diventare un angelo in futuro? Siccome soltanto attraverso le forze immanenti la vita nasce dalla materia inerte, la coscienza dall'inconscio, l'intelligenza dall'associazione delle idee, la volontà dal sentimento, lo spirito dalla materia, il bene dal male, che cosa impedirebbe all'uomo di trionfare alla lunga su ogni peccato, di porre fine ad ogni infelicità e di stabilire il "regno dell'uomo" sulla terra una volta per tutte, tanto più in quanto egli stesso, esercitando la volontà, potrà guidare e promuovere il processo evolutivo? Così l'idea di uno *Übermensch* è strettamente connessa all'idea dell'evoluzione. Darwin stesso ci credeva e si consolava delle sofferenze del presente con la speranza che l'uomo, nel lontano futuro, sarebbe diventato una creatura molto più perfetta di quanto non lo fosse allora¹. Gli evoluzionisti ottimisti si uniscono a

¹ BRUNO WILLE, *Darwins Lebensanschauung*, p. 6.

questa visione: l'uomo è ancora in divenire, all'inizio del suo sviluppo e gli si spalanca davanti un futuro splendido e ricco di promesse¹. Ma benché questo futuro possa presentarsi a breve termine, esso non esiste ancora e non è probabile che la generazione attuale ne intraveda gli albori. Che vantaggio offriranno tutte queste aspettative agli uomini che vivono attualmente e che ogni giorno si avvicinano alla propria fine? Il socialismo si burla della fede cristiana che promette e garantisce l'eternità, ma l'eternità, dopotutto, è più degna della nostra fiducia di un futuro incerto, dubbioso e distante.

Così, la dottrina dell'evoluzione si è trovata a doversi confrontare improvvisamente con la questione del significato che le attese escatologiche possano avere per l'individuo. Nel periodo materialistico, che abbiamo alle spalle, essa aveva, per questa seria questione, niente di più che un sorriso di scherno, ma la fiducia in un futuro regno dell'umanità si confronta da sempre con il problema dell'immortalità personale. La dottrina dell'evoluzione assume ora, nella sua nuova forma idealistica, una portata completamente diversa rispetto al problema²: perché dovrebbe essere impossibile tale immortalità nel suo sistema? Se un uomo, nel lungo processo di sviluppo, si è elevato grazie alla propria intelligenza molto al di sopra dell'animale, probabilmente può rendersi immortale con un sviluppo continuo. Naturalmente, è improbabile che tutti gli uomini che hanno già vissuto e portato quel nome abbiano raggiunto una simile immortalità; infatti la transizione da animale ad uomo è stata alquanto graduale ed è anche possibile, come ci assicurano i fautori dell'immortalità condizionata, che persino ora e nel futuro non tutti gli uomini saranno in grado di andare così lontano, ma soltanto quelli che

¹ STANLEY HALL, *Adol.*, I, p. viii; II, pp. 63-64.

² Cfr. JOS. ROYCE, *Immortality*, «Hibbert Journal», luglio 1907; SIR OLIVER LODGE, *The Immortality of the Soul*, *ibid.*, gennaio-aprile 1908; EUCKEN, *The Problem of Immortality*, *ibid.*, luglio-gennaio, 1908.

praticheranno il proprio autoperefezionamento dal punto di vista etico. Tuttavia, in sé e per sé non c'è alcun motivo per il quale l'uomo non debba diventare immortale grazie al proprio sviluppo.

La morte, certamente, non può essere concepita come una catastrofe, come una punizione del peccato, come un giudizio che viene eseguito sull'uomo. È semplicemente un fenomeno normale, una transizione graduale come spesso ha luogo nel mondo organico. L'uovo diviene un pulcino, il bruco una farfalla, così l'uomo procede come alla nascita, altrettanto quando muore, verso un'altra forma di esistenza. Cambia d'abito e mette da parte il rozzo corpo materiale e continua la propria vita in un corpo più raffinato, eterico. Così il darwinismo c'introduce a Swedenborg e Jang Stilling, Davis e Kardec, madame Blavatskij e Annie Besant, Eddy ed Elijah Dowie, ai teosofi e agli spiritisti dei tempi recenti. E non bisogna stupirsi che aderenti alla dottrina dell'evoluzione siano, al tempo stesso, fautori dello spiritismo¹. Infatti tutte queste tendenze sono prodotte dallo stesso concetto di base: una forte opposizione alla dottrina cristiana della creazione e della caduta, dell'ereditarietà del peccato e dell'impotenza morale, della redenzione da parte di Cristo attraverso la grazia. Esse dichiarano che tutto è eterno divenire, che in senso assoluto non si tratta di venire all'esistenza o di giungere alla dissoluzione, ma soltanto di un mutamento nella forma dell'esistenza. Da ciò ne consegue che, come Haeckel ha dotato la sostanza, l'etere e gli atomi di spirito, anima, coscienza e volontà, così gli uomini sono veramente esistiti in eterno e non desta meraviglia che il preesistenzialismo abbia conquistato oggi molti aderenti².

Anche se ci può essere una diversità di opinione su que-

¹ Ad esempio William Crookes, Alfred Wallace, Sir Oliver Lodge, Fred. W. H. Myers in Inghilterra; Fechner, Zöllner, Carl du Prel in Germania; Hartogh Heys van Zouteveen in Olanda.

² Ad esempio McTAGGART, *Some Dogmas of Religion*, pp. 112ss.

sto punto, lo sviluppo umano è parte di un grande processo evolutivo ed è vincolato a leggi fisse. L'uomo è ciò che fa e, forse, ha già fatto negli stadi precedenti dell'esistenza. Tutto ciò che accade ad un uomo sulla terra, la sua condizione esteriore come quella interiore, è una stretta conseguenza del suo comportamento e delle sue azioni. C'è posto soltanto per i meriti, per la legge della ricompensa delle opere umane; non v'è grazia o perdono nel corso nella natura. La legge etica è la stessa di quella naturale; ovunque regna il *karma*, ossia la legge delle conseguenze ineluttabili; perciò esistono anche differenze tra gli uomini, non nell'origine e nella disposizione, per ordine divino, ma per l'uso e l'abuso che essi fanno dei loro doni. Gli uomini non fanno il loro percorso con lo stesso ardore; non si adoperano con lo stesso vigore: vi sono uomini sarchici, psichici e pneumatici e, a seconda del loro operato, continuano nell'esistenza terrena la loro vita dopo la morte. La morte non è morte, ma vita – una forma di transizione verso l'esistenza più elevata. I defunti non sanno nemmeno di essere morti, mantengono il corpo, vedono e odono, pensano e parlano, considerano ed agiscono proprio come hanno fatto qui sulla terra. Forse continuano le loro relazioni, con gli uomini sulla terra, per un periodo più o meno breve, come insegna lo spiritismo, ritornando in un altro corpo sulla terra come ritiene la teosofia; oppure continuano la purificazione in qualche altro modo¹.

Eppure, qualsiasi evoluzione prenda in considerazione il futuro, non assicura alcun sollievo alla mente né al cuore, poiché ci sottrae dal mondo il Signore del mondo. Se non v'è esistenza, ma solo divenire, allora non v'è una condizione finale, che si tratti da un lato della morte dell'umanità o, dall'altro, di quella dell'uomo individuale. La dottrina dell'evoluzione è persino ferita mortalmente da questo processo eterno, poiché l'idea di uno sviluppo infinito indica un pro-

¹ Cfr. W. BRUHN, *Theosophie und Theologie*, Glückstadt, 1907.

cesso senza scopo¹ e così non risulta più uno sviluppo; infatti, ogni stato esiste soltanto perché ne possa introdurre un altro e non appena si realizzasse il regno dell'uomo, esso svanirebbe. Inoltre, e ancor più importante, perché secondo la testimonianza scientifica il mondo attuale e l'umanità del tempo presente non dureranno in eterno². Se non c'è un Dio onnipotente e santo che esista al di sopra del mondo e ne sia il fine ed il rifugio nella lotta, allora non v'è alcun fine ultimo, né alcun completamento del processo del mondo, né alcun sollievo al cuore umano. Allora, persino il parlare con Höffding e Münsterberg dell'eterna preservazione dei valori è un suono vuoto³. Infatti ogni valore scompare o con la personalità o per trovare rifugio in un misterioso nirvana buddistico, come proposto da Schopenhauer e von Hartmann, per i quali ogni vita, coscienza e volontà sprofonderanno in una condizione eterna, ipnotica⁴. Dal punto di vista evolucionistico c'è posto solamente per un eterno ritorno, com'è stato ipotizzato, nella filosofia greca, da Eraclito e dagli stoici ed in questi ultimi anni è stato affermato da Nietzsche, il quale era inizialmente un pessimista, allievo di Schopenhauer e di Wagner, ma che in seguito divenne un positivista e, rifiutando ogni metafisica, giunse a considerare la realtà come l'unico vero mondo. Più tardi combinò questa concezione con la dottrina della *Wille zur Macht* (la volontà di potenza) e il

¹ SCHELLING, *Philos. der Offenbarung*, p. 365; LIEBMANN, *Analysis der Wirklichkeit*, pp. 398ss.

² BRUNO WILLE, *Darwins Lebensanschauung*, p. 6; ED. VON HARTMANN, *Die Weltanschauung der modernen Physik*, p. 33; OTTO, *Natur und relig. Weltansicht*, p. 47; J. UDE, *Monist. oder Teleolog. Weltanschauung*, Graz, 1907; J. C. SNIJDERS, *De Ondergang der Wereld*, «Tijdspiegel», ottobre 1907; FRIDTJOF NANSEN, «Hibbert Journal», luglio 1908, pp. 748ss.

³ HÖFFDING in PAUL KALWEIT, *Religion und Geisteskultur*, 1908, pp. 44ss; in LODGE, «Hibbert Journal», aprile 1908, p. 565, e BARBOUR, *ibid.*, ottobre 1907, pp. 59ss.; MÜNSTERBERG in ROYCE, *ibid.*, luglio 1907, pp. 724ss.

⁴ Riguardo al nirvana schopenhaueriano, cfr. J. DE JAGER, *De Beteekenis van Schopenhauers Pessimisme*, «Gids», novembre 1907.

mondo reale divenne per lui un oceano di potenze che non è, ma diviene eternamente, che non ha origini e fini, ma continuamente si solleva e si abbassa, appare e scompare. Benché tragga da questa energia creativa della volontà di potenza il convincimento nella comparsa dell'*Übermensch* (il superuomo) e lo consideri come il fine del processo del mondo, è comunque evidente che tale convincimento si opponga al suo positivismo oltre che alla sua teoria dell'eterno ritorno. Il superuomo non è solo il prodotto della sua immaginazione, ma può essere soltanto una forma di transizione nel processo del mondo¹. Se si considerano le cose un po' più approfonditamente, un ottimismo costruito esclusivamente sull'evoluzione si tramuta sempre in pessimismo.

Questo è evidente anche nel cosiddetto "migliorismo" di James: se il pragmatismo si oppone all'idealismo ed assume la propria posizione nel mondo empirico, non può conseguire un'escatologia. Si può come Comte richiedere alla scienza che ci dia il potere di guardare al futuro e di predirlo², ma Ostwald dice giustamente che la nostra conoscenza dell'origine e del mondo è nulla³; infatti il mondo è così immensamente grande e la società umana così complessa che nessuno può valutare con qualche certezza come essi si svilupperanno nel futuro. Chiunque si attenga strettamente all'esperienza deve protestare contro la metafisica dell'evoluzione, che parla di un progresso infallibile ed eterno. Tutto ciò appartiene all'ambito

¹ J. KAFTAN, *Aus der Werkstatt des Uebermenschen*, «Deutsche Rundschau», ottobre e novembre 1905; GEORGE S. PATTON, *Beyond Good and Evil*, «The Princeton Theol. Review», luglio 1908, pp. 392-436, specialmente pp. 430ss. Sul concetto di un eterno ritorno delle cose, cfr. ZELLER, *Die Philos. der Griechen*, III, pp. 154; inoltre GUMPLOVICZ, *Soziologie*, pp. 158, 166ss., 348; E. ARRHENIUS, *Die Vorstellung vom Weltgebäude im Wandel der Zeiten. Das Werden der Welten*, 1907.

² Cfr. anche OSTWALD, *Biologie en Chemie*, «Wet. Bladen», dicembre 1904, pp. 420-443.

³ IDEM, *Naturphilos., Syst. Philos.* in *Die Kultur der Gegenwart*, pp. 170-171.

della fede e non può superare una critica logica ed etica. Sulla base della realtà empirica possiamo soltanto rassegnarci all'ignoranza: non sappiamo che cosa ci porterà il futuro o come si svilupperà l'umanità. L'unica cosa che dobbiamo fare è compiere il nostro dovere. Non possiamo arrestare il processo, ma forse piegarlo e guidarlo fino ad un certo punto. Prendiamo il mondo come viene e traiamone il meglio. Forse il futuro sarà migliore di quello che pensiamo¹.

Questo migliorismo certamente non è una testimonianza di fede incrollabile e di grande coraggio. A tutti gli effetti, ha abbandonato il mondo intero al pessimismo e si mantiene soltanto attenendosi strettamente al dovere. Ma questo isolamento dell'imperativo categorico dalla totalità della vita, in cui si presenta a noi nell'uomo e nell'umanità, ha contribuito non poco alla comparsa e alla diffusione nell'Ottocento di un sentimento pessimistico. Il sistema di Schopenhauer dipende strettamente dalla critica kantiana: se l'essenza delle cose è inconoscibile, l'infelicità dell'uomo è insondabile. Infatti, l'esigenza metafisica nasce in noi tutti e la sete di conoscenza dell'assoluto non può essere cancellata dal cuore. La nostra condizione sarebbe più tollerabile se la religione non consistesse nella comunione con Dio, o se di tale comunione si potesse godere senza la coscienza. Ma ciò che non conosciamo, non lo abbiamo e non lo amiamo. Gli speciali bisogni del nostro tempo sono, perciò, causati dall'agnosticismo. La fiducia è minata alla base non soltanto nella scienza, ma anche e principalmente in noi stessi, nella testimonianza della nostra autoconsapevolezza, nel valore delle nostre percezioni religiose ed etiche, nel potere della nostra intelligenza e ragione. Il dubbio si risveglia in tutti i cuori e l'incertezza fa vacillare di qua e di là le nostre convinzioni; siamo portati qua e là da ogni vento di dottrina ed indeboliti nella nostra volontà dai «sì» e dai «no» che risuonano da ogni

¹ Così, in accordo con Huxley, Romanes, James, ed anche SIEBECK, *Der Fortschritt der Menschheit*, in *Zur Religionsphilosophie*, Tübingen, 1907.

parte. Nessuno può predire come la razza umana supererà questa malattia. La filosofia, che ha conosciuto un *revival* in questi ultimi anni, non è sicuramente adatta allo scopo, dal momento che essa stessa è indebolita in larga misura dalla malattia. È incerta riguardo al proprio momento iniziale, è in dubbio riguardo al proprio scopo e fine ed è divisa in una pletera di scuole e di sistemi filosofici. Non vi è alcun dubbio della presenza di un progresso costante all'interno del suo corso storico: ha – specialmente nel periodo di Kant – distrutto più di quanto non abbia edificato e i suoi difensori non di rado esprimono l'opinione che il vantaggio che ha prodotto consista soltanto nell'illuminazione di un'intuizione nell'essenza della conoscenza umana e che, a parte questo, sia per lo più una storia degli errori umani che si sono rivelati istruttivi ed importanti¹.

Anche l'autonomia etica, che per Kant formava la base della metafisica, non offre nel suo isolamento una garanzia sufficiente. Infatti, se il mondo intero va attribuito all'opera di un processo cieco, non si può capire come la coscienza del dovere possa trovare un solido aggancio in questo flusso del divenire. L'evoluzione, che è riconosciuta in ogni altro luogo, non rispetta questa immutabilità apparente, ma penetra nell'essenza dell'uomo morale, analizza le sue opinioni, indica le fonti da cui sono tratte le sue idee e si stringe nelle spalle rispetto all'eternità del dovere morale e delle leggi morali². Ma, a parte queste serie obiezioni, l'autonomia morale può sollevare ed animare l'uomo per breve tempo; lo può riempire di ammirazione, come il cielo stellato sul suo capo. Nei gior-

¹ HIERON. LORM, *Der grundlose Optimismus*, in JERUSALEM, *Gedanken und Denker*, pp. 156-163; L. STEIN, *An der Wende des Jahrh.*, p. 54; *Der Sinn des Daseins*, p. 76. Cfr. Un discorso di D. G. JELGERSMA, *Is de Geschiedenis der Philosophie meer dan eene Geschiedenis van menschelijke Dwalingen?*, «Handelsblad», ottobre 1907; anche TOPINARD in PHILIP VIVIAN, *The Churches and Modern Thought*, London, 1907, pp. 266ss.

² Il professor H. van Embden si è espresso a tale riguardo in una discussione con il professor Aengenent («Handelsblad», 28 novembre 1907).

ni della fiducia nelle proprie forze, può stimolarlo ad uno sforzo incessante, ma non può recargli alcun conforto nelle ore del pentimento e dell'amara agonia. Per il fariseo che non conosce nessun'altra legge che la ricompensa del servizio è un bene, ma per il pubblicano ed il peccatore che hanno bisogno della grazia di Dio, essa è spietatamente dura. E tutti noi, ognuno per conto proprio, siamo questi poveri peccatori. I più forti tra gli uomini hanno momenti di abbattimento e di desolazione come il figlio prodigo. Gli uomini «sani di mente» non sono separati dagli altri uomini «malati di mente», in quanto speciale classe aristocratica, ma spesso passano essi stessi dalla parte opposta; l'ottimismo e il pessimismo si alternano nella vita di ogni uomo¹. Fichte, il filosofo, ci offre un'impressionante illustrazione di questo. Nel primo periodo del suo pensiero filosofico non sentiva nessun bisogno di Dio e si accontentava dell'ordine morale del mondo: all'inizio delle cose non c'era l'essere ma il fare, non la parola ma il fatto; il non-io non era nient'altro che il materiale del dovere ed il compimento di questo dovere era la massima benedizione. Tuttavia, più tardi, quando le esperienze serie avevano arricchito la sua vita e il suo pensiero, ritornò dal fare all'essere, dal dovere all'amore, dalla lotta al riposo, dalla morale alla religione. Più intensamente viviamo, più ci sentiamo vicini ad Agostino e lontani da Pelagio². La conoscenza della legge risveglia il bisogno della grazia.

La cultura attuale offre ancor meno la certezza di una lieta speranza. Ci sono ancora molte persone che sono entusiaste della scienza ed anticipano, partendo dalle sue applicazioni tecniche, la salvezza dell'umanità. I proclami della scienza, del progresso e della libertà sono continuamente sulle labbra dei liberi pensatori³, ma il vuoto riecheggiare del suono si

¹ JAMES, *Varieties*, pp. 136ss.

² JOH. JÜNGST, *Kultus- und Geschichts-religion (Pelagianismus und Augustinismus). Ein Beitr. zur relig. Psych. und Volkskunde*, Giessen, 1901.

³ BERTHELOT, *Science et Morale*, Paris, 1897; LADENBURG, *Der Einfluss der Naturwiss. auf die Weltanschauung*, 1903.

rivela ad un orecchio che ascolti attentamente. La cultura porta con sé le sue benedizioni, ma anche le sue ombre scure e dei gravi pericoli: sviluppa negli uomini attributi e poteri che sono di sommo valore, ma lo fa, per così dire, a prezzo di altre virtù che non sono di minor valore. Così, mentre promuove la riflessione, la sagacità, l'attività e la strenua lotta, sopprime l'opinione priva di una tendenza, l'ingenuità infantile, la semplicità e la facilità a lasciarsi ingannare che spesso sono propri della vita naturale¹. Lo sviluppo intellettuale non è in se stesso un bene morale, come il razionalismo ha sognato fin dal tempo di Socrate, ma può essere usato in modo altrettanto efficace tanto nel bene quanto nel male; può essere utile all'amore, ma può anche diventare uno strumento pericoloso in mano a chi provi odio; non solo i virtuosi, ma anche criminali ne traggono vantaggio. Ciò che il professor da Costa ha detto dell'invenzione della stampa, cioè che è stato un passo da gigante verso l'inferno o il paradiso, si può applicare a tutti gli elementi scientifici e tecnici della cultura.

Siamo veramente testimoni nella nostra società sviluppata del fatto che il peccato ed il crimine aumentano in modo spaventoso non solo nei gradi più bassi della popolazione, ma anche negli ambienti dell'alta aristocrazia: la mancanza di fede e la superstizione in ogni sua forma, l'adulterio, la lussuria e i peccati contro natura, la voluttà e l'eccesso, l'avarizia, il furto, l'assassinio, la gelosia, l'invidia e l'odio non giocano un ruolo minore nella vita dell'umanità dotata di cultura di quanto non lo giochino tra le razze inferiori. L'arte e la letteratura sono, non di rado, le ancelle di tutti questi peccati e le opere teatrali, che in centri di civiltà come Parigi e Berlino sono rappresentate davanti all'*élite*, sollevano serie domande riguardo al nostro essere parte della civiltà². Al tem-

¹ Cfr. *supra*, n. 1, p. 169.

² Ad es. MAX WEBER, *Die Protestantische Ethik und der "Geist" des Kapitalismus*, «Archiv. f. Sozialwiss. und Sozialpolitik», XX, pp. 1ss.; XXI, pp. 1ss (tr. it., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano,

po stesso, con queste iniquità si allarga il divario tra religione e cultura, tra morale e civiltà, tra scienza e vita, tra le varie classi e i ranghi della società. Qui la legislazione è quasi impotente: la corruzione interiore, la degenerazione morale e la decadenza religiosa non si possono eliminare con la legge dello stato. Al contrario, ogni legge deve fare i conti con l'egoismo e la passione degli uomini, se non desidera essere condannata all'impotenza totale; se la legge non trova sostegno nella coscienza, non tocca la vita. Oltre a questo, la legislazione viene messa sempre più nelle mani della gente, cosicché, non di rado, è asservita agli interessi di partito. Aumentano in tutti i paesi le lamentele nei confronti del lato oscuro del governo parlamentare¹; lo stato, che è al di sopra di tutto e deve seguire gli interessi di tutti, tende a diventare una pallottola nella lotta partitica ed un mezzo potente col quale la maggioranza cerca di sopprimere la minoranza. Il beneficio della stessa libertà, in campo religioso, sociale e politico, viene messo molto seriamente in forse in numerosi paesi come la Francia.

C'è persino motivo di chiedersi se la teoria dell'evoluzione non promuova in grado elevato questo continuo trionfo del potere dei più forti. Infatti, benché creda nel progresso, nel senso che il materiale dà vita allo spirituale con uno sviluppo graduale, insegna anche che nella lotta per la vita gli inetti periscono e solo i più idonei sopravvivono. Perciò si trovano pareri alquanto discordanti sul rapporto tra darwinismo e socialismo. Secondo Virchow, Loria, Ferri ed altri il darwinismo è utile al socialismo, mentre Haeckel, O.

Rizzoli, 1991). Egli conclude la sua importante indagine domandandosi se la cultura debba sfociare in tutto questo, ossia che gli uomini diventino «professionisti senza spirito, amanti del piacere senza cuore; delle non-entità di tale sorta, orgogliose d'aver conquistato un livello culturale mai raggiunto prima».

¹ PAULSEN, *Parteipolitik und Moral*, Dresden, 1900; VALCKENAER KIPS, «Tijdspiegel», marzo 1908.

Schmidt, Ammon, H. E. Ziegler e H. Spencer affermano che il principio della selezione reca un carattere aristocratico¹. In ogni caso, siamo testimoni di questo fatto notevole: che un'aristocrazia sociale si leva contro una democrazia sociale. La *Herrenmoral* (morale dei signori) di Nietzsche viene difesa anche su basi economiche e il capitalismo è profondamente disprezzato e fanaticamente avversato, ma ottiene anche un forte sostegno ed un'appassionata difesa². Inoltre, negli ultimi anni l'arte protesta seriamente contro il livellamento sociale e fa un forte appello a favore delle ricchezze e del lusso, del genio e dell'aristocrazia intellettuale; si dice sia assolutamente normale che pochi debbano vivere a spese di molti³.

La stessa cosa accade a livello internazionale nei rapporti reciproci tra le nazioni. Nell'Ottocento il cosmopolitismo dell'illuminismo non fu soltanto scambiato per patriottismo, ma il patriottismo si trasformò non di rado in un esagerato, pericoloso e belligerante sciovinismo che esalta la propria nazione a spese delle altre. A sua volta, questo sciovinismo fu alimentato e rafforzato dal *revival* della coscienza razziale che trovò in Gabineau e H. St. Chamberlain i suoi difensori scientifici. Non solo in diverse parti della terra, ma anche tra le diverse persone e nello stesso paese, le razze si oppongono nettamente le une alle altre nella lotta per il potere centrale dello stato e per la supremazia

¹ D. VAN EMBDON, *Darwinisme en Democratie. Maatsch. Vooruitgang en de Hulp aan het Zwakke.*'s Gravenhage, 1901.

² J. ST. LOE STRACHEY, *Problems and Perils of Socialism*, London, 1908. Cfr. «Handelsblad», 12 aprile 1901; «Avondblad», 2, su un saggio di R. EHRENBURG, *Over het Ontstaan en de Beteekenis van groote Vermogens*, ed AMMON, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*, 1895-1900.

³ VAN DEYSSEL, *Prozastukken*, 1895, pp. 43ss., 277ss.; KARL BLEIBTREU, *Die Vertreter des Jahr.*, Berlin, 1904, II, pp. 260-303; W. HIS, *Medizin und Ueberkultur*, Leipzig, 1908; GÉRARD, *Civilization in Danger*, «Hibbert Journal», luglio 1908.

nell'ambito delle idee. Questa glorificazione della razza acquista un carattere così serio e supera a tal punto ogni limite che le virtù della razza si vanno ad identificare con l'ideale supremo. Il *Deutschtum* (germanità) è collocato allo stesso livello del cristianesimo e Gesù viene considerato di razza ariana¹. Gli interessi economici, inoltre, intensificano la competizione tra le nazioni. Benché questa competizione rechi ancora, esteriormente, un carattere pacifico, essa amplia il divario tra le nazioni, alimenta l'egoismo, stimola le passioni e può, alla minima occasione, sfociare in una guerra che supererebbe per devastazione tutte le guerre del passato. Da un regno di pace che abbracci tutte le nazioni siamo lontani come non mai! Molti uomini si sono cullati, a dire il vero, nel sogno di tale pace, o almeno di una pace di palazzo e di un arbitrato internazionale², ma sono stati tristemente ingannati e costretti ad una nuova riflessione dall'improvvisa comparsa del Giappone. Proprio come tanti nello stato stanno ritornando alla monarchia e al dispotismo e desiderano nuovamente accordare il primato sociale all'aristocrazia e al capitalismo, così altri nei rapporti internazionali difendono la corsa alle armi delle nazioni, il conflitto razziale e la guerra sanguinosa. La cancellazione di ogni differenza tra le nazioni non è, secondo la loro opinione, la meta più alta da raggiungere con ogni sforzo. Un'umanità pienamente integrata produrrebbe, senza dubbio, una civiltà impoverita ed un'esistenza indebolita per gli uomini. Naturalmente, l'odio razziale ed il disprezzo per gli stranieri non sono approvati in virtù di questo aspetto, ma si dice che le nazioni forti, proprio come gli individui forti, rispetteranno la maggior parte del loro prossimo e avranno la massima pietà dei difetti altrui. E benché tale diversità tra le nazioni e le razze possa causare, di tanto in tanto, una guerra, la storia dimostra che questo genere di guerra è stato

¹ STEINMETZ, *De Rassenquaestie*, «Gids», gennaio 1907.

² L. STEIN, *An der Wende des Jahrh.*, pp. 348ss.

fonte di forza e benessere per molti popoli e, nel complesso, per l'umanità¹. La guerra è, secondo Moltke, un elemento dell'ordine mondiale, in quanto è stabilita da Dio, in cui le virtù più nobili degli uomini sono in particolare il coraggio e l'abnegazione, la fedeltà al dovere e il sacrificio di sé; senza la guerra il mondo diventerebbe una palude e sprofonderebbe nel materialismo².

Se prendiamo in considerazione tutti questi fatti, non ci si deve stupire che la cultura sia spesso trattata con profondo disdegno, non solo da parte dei cristiani, ma anche dei figli che ha nutrito e sostenuto. Ci sono alcuni – ed il loro numero è in aumento – che con Buckle, nonostante lo sviluppo intellettuale che ha avuto luogo, non credono in nessun progresso morale e parlano soltanto di un ciclo di sviluppo³. Altri vanno ancora oltre e sono dell'opinione che la razza umana, proprio a causa della cultura, stia regredendo da un punto di vista fisico, psichico, intellettuale, morale e sociale e che la sicurezza si possa ottenere soltanto attraverso un cambiamento radicale, ossia ritornando alla natura o persino allo stato animale nel quale gli uomini sono vissuti originariamente. Il gran numero di riformatori che oggi si presenta in ogni campo del pensiero e dell'azione, a dire il vero, mostra a sufficienza che la cultura, con tutte le sue benedizioni, non appaga il cuore e non soddisfa tutti i bisogni dell'anima. Gli evoluzionisti e i socialisti, pur gloriandosi delle conquiste fatte dagli uomini di cultura, fanno a gara tra loro nel condannare l'attuale società e nel riporre tutte le loro speranze nel futuro. Nondimeno quel futuro è distante ed incerto. Infatti, colui che considera la corruzione morale che

¹ STEINMETZ, *Die Philosophie des Krieges*, Leipzig, 1907.

² La pensava così anche Ruskin, che affermò di aver sempre notato che tutte le grandi nazioni avevano acquisito il loro potere di resistenza e l'energia mentale nella guerra; che la guerra le aveva istruite e la pace le aveva ingannate; che la guerra le aveva addestrate e la pace le aveva fuorviate; in breve, che la guerra le aveva fatte e la pace le aveva disfatte.

³ GUMPOVICZ, *Soziologie*, pp. 158-166ss., 348.

ha intaccato, nella sua essenza, la nostra cultura e prende in considerazione i pericoli che incombono su di noi dall'esterno – il pericolo rosso, nero e giallo –, sente solo porsi dentro di sé l'ansiosa domanda se tutta la nostra cultura moderna non sia prima o poi destinata alla devastazione e all'annichilimento, come la cultura di Babilonia e dell'Egitto, della Grecia e di Roma¹.

È chiaro che né la scienza, né la filosofia, né l'etica, né la cultura possono dare quella sicurezza riguardo al futuro di cui abbiamo bisogno, non solo per il nostro pensiero, ma anche per tutta quanta la nostra vita ed azione. Questo bisogno di sicurezza non può essere annullato dicendo che ognuno deve compiere il proprio dovere e lasciare il futuro a se stesso. Infatti, benché vi sia una grande verità nel motto cristiano: «Ciechi riguardo al futuro, vediamo nel comandamento», una simile vera rassegnazione non nasce dal dubbio, ma dalla fede e non lascia il futuro a se stesso, ma alla guida paterna di Dio. Il bisogno di sicurezza che riguarda il futuro e il fine ultimo del mondo, perciò, resta sempre, perché tutto quello a cui diamo valore nella vita è inseparabilmente legato al futuro. Se il mondo, alla fine del suo sviluppo, si dissolverà nel caos o sprofonderà nuovamente nel sonno eterno, il valore della personalità, della vita religiosa ed etica ed anche della cultura, non si potrà conservare. La buona e la cattiva sorte dell'uomo e la salvezza della nostra anima sono intimamente connesse col destino finale dell'uomo. Pertanto, al fine di vivere e di morire felicemente, abbiamo bisogno di una consolazione salda e durevole che dia sicurezza al nostro pensiero e al nostro faticoso operare. Tutte le concezioni del mondo, perciò, sfociano in un'escatologia e tutti gli sforzi finalizzati ad una riforma sono animati dalla fede nel futuro.

¹ *Ibid.* pp. 350, 352, 354; A. J. BALFOUR, *Decadence*, Cambridge, 1908, p. 42.

Se né la scienza, né la cultura, né la combinazione di entrambe¹ possono darci una tale sicurezza, rimane la questione se c'è qualcos'altro nel mondo intero di cui ci possiamo fidare in ogni momento, nell'avversità e nella morte, con tutto il nostro cuore. Ora, la storia insegna, con una distinzione che toglie ogni dubbio, che esiste soltanto un potere che possa fornirci una simile sicurezza e risvegliarci nel cuore, sempre e dovunque, una simile fiducia assoluta: la religione. Mentre la scienza può vantare solamente alcuni martiri, la religione conta i suoi testimoni a migliaia e a decine di migliaia. Chi sarebbe pronto a sacrificare la propria vita per una verità puramente matematica o scientifica? Se desideriamo trovare la sicurezza che ci dia sollievo nella vita e nella morte e ci tenga saldi in mezzo alle tempeste del dubbio, dobbiamo cercarla nella religione, o non la troveremo da nessuna parte. Ogni certezza riguardante l'origine, l'essenza e il fine delle cose si basa sulla religione. Appena la visione del mondo affronta questi problemi, si trova davanti all'alternativa o di accontentarsi delle supposizioni e dei dubbi, o di trovare rifugio in un'interpretazione religiosa del mondo. Comte pensava davvero che la religione e la metafisica appartenessero al passato, ma, ciò nonostante, mise il suo positivismo al servizio di una nuova religione. Herbert Spencer non spiegava come, nella sua filosofia, potesse accettare un potere inconoscibile dietro ai fenomeni e potesse esprimere l'ipotesi che questo potere fosse lo stesso di quello «che sgorga dentro di noi sottoforma di coscienza»².

La ragione per cui la sola religione può creare una tale sicurezza è a portata di mano. Prima di tutto include la fede in un potere divino distinto dal mondo, molto al di sopra di esso e che può governarlo e guidarlo secondo la sua volontà e, secondariamente, mette l'uomo personalmente a contatto col potere divino, in modo che egli veda nei disegni divini i

¹ *Ibid.*, p. 48.

² C. FRAZER, «Hibbert Journal», gennaio 1907, p. 242.

propri disegni e, alleandosi con Dio, possa sfidare il potere del mondo intero fino alla stessa morte. Questa concezione della religione si è incarnata in modo autentico e pieno soltanto nel cristianesimo. Infatti, tutte le religioni che esistono senza la rivelazione speciale di Cristo e, parimenti, tutte le confessioni e visioni del mondo che da essa differiscono, sono caratterizzate da questa peculiarità comune: che identificano Dio e il mondo, il naturale e l'etico, l'essere e il male, la creazione e la caduta e, perciò, mescolano la religione alla superstizione e alla magia. C'è un'unica religione che proceda lungo un tracciato puro e sia concepita in tutto e per tutto come dev'essere concepita una religione: il cristianesimo.

In questa religione, Dio è il creatore di tutto. Il mondo intero è l'opera delle sue mani, la materia stessa è fatta da lui e prima della sua creazione è stata l'oggetto del suo pensiero. Tutto l'essere e il divenire rappresentano così una rivelazione divina che è il punto di partenza dell'unità della natura, dell'unità della razza umana, dell'unità della storia ed è anche l'origine di tutte le leggi – le leggi della natura, della storia e di ogni sviluppo. Le idee e le norme che governano la vita religiosa, etica e sociale e si affacciano nell'autocoscienza e nel pensiero dell'umanità, sono il prodotto di questa rivelazione di Dio. In breve, il fatto che il mondo non sia un *χάος*, ma un *κόσμος*, un universo, è il postulato silenzioso di tutta la scienza e l'arte e che le rende debentrici alla rivelazione che il cristianesimo fa conoscere. La natura e la grazia, la cultura e il culto si basano sugli stessi fondamenti. Eppure, questa rivelazione non è sufficiente. Dio è creatore e, inoltre, colui che riconcilia tutte le cose. C'è tanto male nel mondo – male naturale e morale, peccato e infelicità. Il cristianesimo è l'unica religione che pur collegando questi due tipi di male, li distingue. Il peccato non si trova nella materia, né nella natura, né nella sostanza delle cose, ma appartiene alla volontà della creatura; è di natura etica e, così, è tale da poter essere espiato, cancellato, estinto. Può essere separato dalla creatura in

modo da sparire e lasciarla intatta, anzi, meglio ancora, rinnovata e glorificata. Infatti, Dio è al di sopra del mondo, del peccato e del male. Ha permesso il peccato perché poteva espiarlo, mantenendo nei secoli e tra gli uomini il desiderio e la capacità della redenzione, operando quella redenzione egli stesso nella pienezza del tempo, al centro della storia, in Cristo crocifisso: «Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe» (II Corinzi 5:19). La croce del Golgota è l'istituzione divina, la divina condanna del peccato. Lì è rivelata l'esistenza del peccato, il quale non è un frutto dell'immaginazione cui si possa pervenire mediante il ragionamento e non è nemmeno un difetto esterno che possa essere obliterato dalla cultura, ma una spaventosa realtà che ha un significato storico mondiale. Ma, benché esista, esso non ha diritto all'esistenza, non dovrebbe esistere e perciò non esisterà.

Infatti, Dio è creatore e redentore, ma è anche il restauratore e rinnovatore di tutte le cose. La storia dell'umanità, dopo la resurrezione di Cristo, è nell'esecuzione della sentenza del giudizio, che venne realizzata per mezzo della croce, della sentenza che in Cristo condanna il peccato ed assolve il peccatore e, perciò, gli dà il diritto di rivendicare il perdono e la rinascita. La croce di Cristo divide la storia in due parti: la preparazione e la realizzazione della riconciliazione, ma, in tutte e due le parti, dalla creazione alla croce e dalla croce all'avvento, è nel complesso un'opera divina ininterrotta. Il cristianesimo è, in quanto religione, molto più che una questione di sentimento o di temperamento; abbraccia l'uomo intero, tutta l'umanità e la totalità del mondo. È un'opera di Dio, una rivelazione dall'inizio alla fine del tempo, nelle parole e nelle opere, per la mente ed il cuore, per l'individuo e la comunità ed ha il suo cuore e il suo centro nella persona e nell'opera di Cristo.

Cristo occupa nel cristianesimo una posizione completamente diversa da quella che Zaratustra o Confucio, Buddha o Maometto hanno avuto nella religione che è stata fondata da

ciascuno di loro. Cristo non è il fondatore del cristianesimo, né è stato il primo a confessarlo, né il primo cristiano, ma è il cristianesimo stesso nella sua preparazione, nel suo adempimento e nel suo coronamento. Egli ha creato tutte le cose, ha riconciliato tutte le cose e rinnova tutte le cose. Poiché tutte le cose hanno in lui la propria origine, la propria esistenza e la propria unità, raccoglie pure in una sola tutte le cose sotto di sé come capo, tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra. Egli è profeta e sacerdote, ma anche un re che non smetterà di operare finché non abbia consegnato a Dio Padre il regno perfetto e completo. Questa volontà di Dio, al tempo stesso sovrana ed onnipotente, santa e dispensatrice di grazia, che ci viene incontro e parla alla nostra coscienza nella persona e nell'opera di Cristo, è la salda base della nostra certezza, della certezza che riguarda il passato, il presente e il futuro. Infatti, nessuno può negare che, se tale volontà esiste ed opera, allora l'origine, lo sviluppo e il destino del mondo saranno certi; allora la vita e il futuro di ogni uomo che s'identifica con questa volontà di Dio e fa propria la causa divina sono assicurati ora e in eterno.

Invece, il mondo della scienza e dell'arte, della cultura e della tecnica non sa nulla di una simile volontà divina e misericordiosa. Con tutta la sua immediatezza e sagacità non può progredire oltre il postulato che ci debba essere una simile volontà divina. Persino questo risultato della conoscenza e dello sforzo dell'umanità è un fatto significativo; infatti implica la confessione che il mondo intero, con il tutto il suo sviluppo, è perduto e perirà, se non sarà sostenuto e guidato da una volontà onnipotente che faccia apparire la luce dalle tenebre, la vita dalla morte e la gloria dalla sofferenza. «Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo, sono quelle che Dio» ci ha rivelate nel Vangelo (I Corinzi 2:9). Gesù Cristo è venuto al mondo per preservarlo e salvarlo. Questo è il contenuto del Vangelo e la testimonianza della Scrittura, nonostante ogni critica ed opposizione. I profeti, gli apostoli e tutta la chiesa cristia-

na sono vissuti secondo questa testimonianza e secondo essa vivranno gli uomini fino alla fine del tempo. Infatti, la verità di questa testimonianza si trova al di fuori e oltre i confini di ogni critica nel sistema del mondo intero, nell'esistenza della chiesa cristiana e nelle esigenze del cuore umano. Il mondo grida: «Dovrebbe esistere una simile volontà divina, se mai dovrò essere salvato» e il Vangelo dice: «Una tale volontà divina esiste: leva lo sguardo verso la croce!». Tra il mondo come esiste intorno a noi con tutte le sue leggi e le sue calamità, tra la cultura con tutta la sua gloria e le sue miserie, tra il cuore umano con tutte le sue aspirazioni e tutti i suoi dolori, tra questo intero universo e la volontà divina come ci è fatta conoscere nel Vangelo, esiste un'unità spirituale e storica indissolubile. Togliete quella volontà ed il mondo è perduto, riconoscete quella volontà ed il mondo è salvato. La rivelazione nella natura e la rivelazione in forma di Scrittura, in alleanza reciproca, come unità armoniosa, soddisfano al tempo stesso i requisiti dell'intelletto e i bisogni del cuore.

Tale risultato della filosofia della rivelazione è infine confermato dal fatto che la volontà di Dio, che col Vangelo mira alla salvezza del mondo, riconosce pienamente qui e nell'aldilà la diversità che esiste nel mondo creato. Il monismo, in tutte le sue forme, sacrifica la ricchezza della realtà all'unità astratta del suo sistema. Afferma che tutto ciò che esiste è solo sviluppo di una sola materia o di un solo potere; vede nella diversità solo modificazioni dello stesso essere; dissolve persino i contrasti tra il vero e il falso, il buono e il cattivo in momenti storici dello stesso movimento e conclude dichiarando che il mondo, alla fine di questo processo, ritornerà al caos, all'oscurità e alla morte, per iniziare di nuovo, forse dopo un po', il suo monotono corso. Le attese escatologiche che si presentano col nome di restaurazione di tutte le cose, universalismo ipotetico o assoluto e immortalità condizionate hanno anch'esse ricevuto così tanto successo solo perché l'uomo chiude gli occhi, consciamente o inconsciamente, nei confronti della realtà e trasforma i suoi desideri in profezie del futuro.

Con le formule magiche del monismo e dell'evoluzione, gli uomini rendono l'essere e il divenire del mondo nel passato, nel presente e anche nel futuro tutto ciò che vogliono, ma la realtà se la ride delle loro fantasie: ci pone davanti il triste fatto che il potere del male si oppone al bene, che il peccato non distrugge l'uomo, ma lo indurisce spiritualmente e che la virtù e la felicità, il peccato e il castigo non sono fra loro proporzionati sulla terra come vorrebbero tutti i cuori e le coscienze. Eppure, dal momento che questo è ciò che esiste veramente, dev'essere in qualche modo in armonia con la santità e la bontà di Dio¹.

Il Vangelo si addice a questa realtà ed è assolutamente d'accordo con essa; prende e riconosce il mondo esattamente come si rivela alla nostra visione imparziale, non lo modella secondo una forma prescritta, ma lo accetta senza pregiudizi, con tutte le sue diversità e contrasti, con tutti i suoi problemi ed enigmi. L'uomo è proprio come la Scrittura lo descrive ed il mondo appare come ce lo mostra la Scrittura. Una visione superficiale potrebbe, invero, negarlo; un'esperienza più approfondita e un'indagine più seria ci riportano sempre al riconoscimento della sua verità; le menti più eccelse, le anime più nobili, i cuori più pii hanno ripetuto e confermato la testimonianza della Scrittura di epoca in epoca. La Scrittura, perciò, non se ne sta isolata nella sua contemplazione del mondo e della vita, ma è circondata, sostenuta ed appoggiata da ogni lato dal *sensus communis* di tutta quanta l'umanità: non c'è né discorso né linguaggio ove non si senta la sua voce. Il mondo non è stato certamente generato in modo monistico e non esiste in tale modalità. Ha mostrato fin dall'inizio una grande varietà che ha avuto origine dall'ordine divino. Questa varietà è stata distrutta dal peccato e cambiata in ogni tipo di opposizione. L'unità dell'umanità è stata dispersa in una molteplicità di popoli e nazioni. La verità, la religione e

¹ C. FRAZER, *Philos. of Theism.*, p. 277; McTAGGART, *Some Dogmas of Religion*, p. 114.

la legge morale non hanno conservato la loro unità e sovranità, ma sono confrontate da menzogne, dalla falsa religione e dall'ingiustizia. Così il mondo è stato e tale è e rimane. Nonostante ogni sforzo in direzione dell'unità attraverso la conquista del mondo, l'alleanza politica e l'arbitrato internazionale, i sindacati e gli interessi economici, nonostante si auspichi l'avvento di un'autonoma, positiva e comune lingua internazionale, di una scienza internazionale, di una morale e di una cultura internazionali, l'unità non è stata e non potrà essere realizzata. Infatti, queste forze possono al massimo realizzare un'unità esteriore e temporale, ma non cambiano il cuore e non rendono le persone di un'anima sola, né d'un solo parlare. L'unica vera unità può essere prodotta soltanto dalla religione, attraverso le missioni. Se mai si arriverà ad avere un'unica umanità nel cuore ed una sola umanità nell'anima, allora essa dovrà nascere dal ritorno all'unico vero Dio vivente.

Benché il Vangelo affidi quest'opera missionaria alle coscienze di tutti coloro che si professano cristiani con la massima serietà, tuttavia non ci lusinga mai con la speranza che in questo modo l'unità spirituale interiore dell'umanità sarà realizzata nell'attuale economia. L'idea del millennio è in opposizione diretta con la descrizione del futuro che percorre tutto quanto il Nuovo Testamento. Gesù prospetta ai suoi discepoli piuttosto una vita di lotta, oppressione e persecuzione. Promette loro su questa terra non una corona, ma una croce. L'ideale supremo per un cristiano non è fare a qualsiasi costo la pace col mondo, con la scienza, con la cultura, ma tenersi lontano nel mondo dal male. Non abbiamo nessuna garanzia che la chiesa e il mondo non combatteranno fieramente l'una contro l'altro nel futuro, come nei primi secoli del cristianesimo. Non abbiamo la minima certezza che, nonostante tutta la tolleranza, non scoppierà contro la chiesa di Cristo una persecuzione che supererà tutte le precedenti, prima della fine del tempo. Al contrario, c'è un grande pericolo che la cultura moderna, progredendo nel suo corso sopran-

naturalistico, venga aizzata fino all'ira contro la saldezza dei credenti e cerchi di realizzare con l'oppressione ciò che non è in grado di ottenere col ragionamento e la deduzione. In ogni modo, questo è ciò che l'insegnamento di Cristo e degli apostoli predice a proposito degli ultimi tempi.

Poiché riconosce questa realtà, il Vangelo non può terminare con una formula monistica: rimane una differenza, resta un'opposizione fino all'Avvento e persino oltre. Il paradiso e l'inferno non sono prodotti dell'immaginazione in ciò che concerne la loro essenza, ma elementi di ogni fede religiosa e persino postulati di ogni pensiero che prenda seriamente in considerazione la maestà dell'ordine mondiale morale, l'insopprimibile coscienza della giustizia nel cuore dell'uomo e il testimone indiscutibile della sua coscienza¹. Il cristianesimo, contraddistinguendosi da tutte le altre religioni, insegna che la posizione che l'uomo deterrà nel mondo del futuro è, in linea di massima, determinata dalla relazione in cui si pone nei confronti di Dio e della sua rivelazione e che l'averne in sorte quella posizione non sarà fatto da nessun altro che da Cristo, il quale ha creato il mondo, che continuamente lo sostiene nella sua esistenza ed unità, che è la vita e la luce dell'uomo, sempre e dovunque, che è apparso nella pienezza del tempo come Salvatore del mondo e che, perciò, lo conosce profondamente e lo può giudicare in perfetta giustizia. Nessuno potrà opporsi alla giustizia ed equità della sua sentenza. Qualsiasi sia il risultato della storia del mondo, sarà riconosciuto da tutti quanti, volenti o nolenti, sarà sollevato al di sopra di ogni critica e sarà in armonia con le virtù divine. A destra e a sinistra del grande spartiacque rimarrà spazio per tale infinita diversità, sì che nessuna singola parola oziosa

¹ Kant reputava necessario nell'aldilà una "*Ausgleichung*" (compensazione) fra la virtù e la felicità e Paulsen è dello stesso avviso: *Ethik*, in *Die Kultur der Gegenwart, System. Philos.*, pp. 304ss. Cfr. anche una pubblicazione che riporta la discussione su *Le attese escatologiche* tenutasi nella riunione dei "Teologi moderni" del 28 e 29 aprile 1908.

sia perduta, né alcun singolo pensiero nobile o buona azione manchino di essere notati. Non andrà perduto nulla di valore: tutte le nostre opere ci seguono ed i re e le nazioni della terra concorreranno a rendere onore e gloria alla città di Dio. Al di sopra di ogni differenza e al di sopra di ogni variante, si estenderà nel futuro la santa volontà di Dio, che è l'unica dispensatrice di grazia e che è il vincolo di tutto quanto l'universo, alla quale ogni cosa sarà asservita come un'ancella. L'assoluta, immutabile ed inviolabile supremazia di quella volontà di Dio è la luce che la rivelazione speciale ci pone davanti allo sguardo dell'anima alla fine del tempo. Per il monismo, l'economia presente è come un breve intervallo di vita tra due eternità di morte e la coscienza è un lampo sflogorante nell'oscurità delle tenebre¹, ma per il cristiano, questo mondo pieno di oscurità è sempre irradiato dall'alto dallo splendore della rivelazione divina e, sotto la sua guida, progredisce verso il regno della luce e della vita. Tutto intorno alla rivelazione ci sono nuvole e c'è oscurità; tuttavia, la giustizia e l'equità sono le basi del trono di Dio.

¹ POINCARÉ, *La Valeur de la Science*, Paris, 1905, p. 276. Cfr. J. WOLTJER, *De Zekerheid der Wetenschap*, Amsterdam, 1907.